FELICE RAMORINO 

# DEL LINGUAGGIO INFANTILE

## *OSSERVAZIONI*

## DI UN LINGUISTA DA STRAPAZZO

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(Vol. II.º N. 7-8).



VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI

1890.

VERONA 1890 — STAB. G. CIVELLI.

Lettor cortese, so bene quel che ti verrà alla mente appena veduto l'argomento di quest'articolo e il nome dell'autore: « che ghiribizzo », dirai, « è saltato a costui « che non è un linguista e che non ha alcuna riconosciuta « competenza in cose glottologiche, di trattar questo « tema? ». Eccoti la mia risposta; è verissimo ch' io sono un linguista da strapazzo, ma sono anche padre di famiglia, ahi fin troppo numerosa per un insegnante! e rispetto al tema ch'io prendo a trattare ho avuto più e più volte occasione di leggere nel gran libro della viva natura, e lo svolgersi lento e progressivo del linguaggio ho seguito in parecchi esemplari educati tutti a un modo e nello stesso ambiente; vorrai tu interdirmi ch'io esponga le impressioni mie, quale che ne sia il valore scientifico? Attingendo com'io fo all'immediata esperienza, penso poter riuscire non disutile a

chi voglia formarsi un giusto concetto dell'umano linguaggio.

*
* *

Nei primi mesi della vita si sa che il bambino solo con grida inarticolate e con pianti esprime i propri bisogni e dolori; ed anche allora ch'esso impara ad aprire i labbruzzi ai primi sorrisi, quei sorrisi che dan tanta dolcezza al cuor delle madri, è lontano ancora dalla vera articolazione di suoni e quindi dal linguaggio. Propriamente non si può parlar di linguaggio se non quando vi sono i due elementi che lo compongono, cioè il suono articolato e l'idea o sentimento che con esso si vuol esprimere. Ma è questo un prodotto relativamente tardo nello sviluppo psichico dell'uomo; e precede un più o men lungo periodo in cui, mentre da un lato esso riceve dal mondo esteriore le prime impressioni, e si figge nel cervello le rappresentazioni della madre amorosa che lo allatta, del padre barbuto che lo carezza, dell'acqua che gli si dà a bere, di qualche giocattolo che lo interessa, dall'altro lato emettendo istintivamente la voce e movendo in varia guisa gli organi della parola, le labbra e la lingua, dà bensì luogo a suoni o quasi o del tutto articolati, ma questi non hanno ancora per lui alcun significato, nè hanno rapporto veruno con le sopradette impressioni. A poco a poco, siccome chi attornia il bambino, gli rivolge la parola del continuo, e porgendogli qualsiasi oggetto glie ne ripete il nome, egli per quell' istinto d' imitazione che all' età sua è potentissimo, si sforza di riprodurre il suono sentito esercitando così vie'meglio gli organi dell'articolazione, e intanto si abitua ad *associare* quel suono mal balbettato con la vista o con altra sensazione di quell'og-

getto; sicchè appena l'oggetto gli si ripresenta allo sguardo, o comunque ne è in lui richiamata la rappresentazione, tende egli a rifar quel suono che con essa ha imparato ad associare; in altri termini il suono diventa compagno inseparabile, e, per chi l'ode, segno di una rappresentazione; ed ecco l'embrione del linguaggio.

Le prime parole che il bambino impara come tali, ossia associandone il suono alla rappresentazione fantastica, si riferiscono generalmente alle persone che più continuamente sono a contatto con lui, come la mamma e il papà, ed alle cose che mentre rispondono e soddisfano i suoi desiderii, insieme per l'aspetto loro ne colpiscono la fantasia, come la pappa, il pane, le uova, l'acqua, gli animali domestici. Quando a ciascuna di queste cose, o meglio, alle sensazioni che ne riceve, il bambino ha imparato ad associare un certo suono, ben presto si fa abile a esprimer col suono il desiderio suo di possederle; ed è questo il primo momento della vita, in cui al linguaggio s'impara a ricorrere, come a segno altrui comunicabile dei fatti interiori.

Da queste osservazioni risalta con evidenza che l'associazione di certo suono a certa sensazione è il fondamento dell'umana favella e il primo impulso all'apprendimento dell'intiero linguaggio. In media ne' miei bambini ho notato che questo fatto avviene tra i 10 e i 14 mesi d'età.

*
* *

Le prime parole esprimono certamente sensazioni individuali, ossia le sensazioni prodotte nell'anima infantile da singoli oggetti; ma avviene ben presto un

fatto che ha capitale importanza sia per l'apprendimento del linguaggio, sia per la educazione dell'intelligenza. Il fatto è questo, che non solo il bambino riproduce un certo suono quando riceve una sensazione identica a quella con cui ha imparato ad associarlo, ma anche quando riceve sensazioni simili da oggetti che hanno qualche analogia con quello che produsse la prima sensazione; egli ad es. non solo chiamerà *papà* quell'uomo barbuto che ha ogni giorno sotto gli occhi, ma qualunque uomo barbuto, e del suono medesimo con cui esprime l'acqua da bere si servirà per designare qualsiasi liquido. È uno dei caratteri dell'intelligenza umana che si manifesta fin dalla prima età, la tendenza e la facilità di cogliere ciò che v'è di simile e di comune a più cose, raggruppandone le sensazioni in una rappresentazione unica che è poi l'embrione dell'idea generale. Ora nucleo materiale e sensibile intorno a cui il bambino raggruppa le proprie sensazioni è appunto quel suono con cui ha preso ad associare la prima del gruppo; e il suono diventa assai presto per lui, di nome proprio che era in origine, un nome comune, tanto più comune, ossia tanto più esteso quanto più oggetti creduti simili ha veduto o toccato o sentito. Ora a niuno sfuggirà l'importanza di questo fatto che inizia nell'intelligenza la formazione e classificazione dei concetti, vale a dire il fondamento stesso della vita intellettiva tutta quanta.

Tende dunque il bambino a raggruppar le sensazioni simili, e le esprime collo stesso suono; ma bisogna notare che la somiglianza da lui avvertita tra più sensazioni è cosa spesso tutta esteriore e non proveniente da essenziale affinità delle cose. Ad es. un mio bambino di 16 mesi, avendo imparato a imitare

il miagolìo del gatto con la sillaba *mau*, e le maggiori sorelle avendolo più volte carezzato col manicotto di pelo ripetendo quella sillaba, n'è venuto che il mio piccolo Adolfo ora con la parola *mau* non solo indica il gatto, ma qualunque cosa che abbia pelo, ed anche.... la mia barba; sicchè è chiaro che per lui *mau* vuol dire peloso; e che formatasi in lui la rappresentazione degli oggetti forniti di pelo, li ha designati tutti con tal suono, che eragli stato insegnato da principio con ben altro intendimento.

Ora di tali raccostamenti di oggetti solo apparentemente simili si compone gran parte della vita intellettiva dei fanciulli, ed anche degli adulti men colti; e sanno tutti che è uno dei più delicati compiti dell'istruzione il correggere questo difetto, promovendo nella mente del discepolo tal raggruppamento di sensazioni che risponda alla natura oggettiva delle cose, in modo da farne acquistar un giusto concetto. L'apprendimento del linguaggio aiuta questo lavoro, giacchè ogni nuova parola appresa ne' suoi significati apre come un nuovo mondo per noi di sensazioni e di idee, e facilita la regolare disposizione di quelle che già possediamo. Onde il principio didattico che lo studio della lingua nazionale è il mezzo più potente ed efficace per la educazione dell'intelligenza.

Ma per tornare ai gruppi di sensazioni infantili, si osserva quest' altro fatto, che appunto per essere essi per lo più basati su caratteri esteriori, non sono raggruppamenti stabili, ma anzi facilmente si disfanno al sopravvenire di nuove impressioni, e de' nuovi gruppi si formano basati su altri caratteri; e pur rimane la parola che fu nucleo primitivo del gruppo; ond' essa anzichè suono rispondente a certa idea è piuttosto pei

bambini e fanciulli il perno stabile intorno a cui inconsciamente si muove un globo di sensazioni variamente intrecciate. E siffatta varietà ed instabilità di forme dura sino a che la progredita intelligenza si è potuta formare, nei limiti della sua azione, il vero concetto delle cose; solo allora la parola esprime per chi l'adopera qualche cosa di ben preciso e determinato.

Non lascierò quest'argomento senza invitare il lettore ad un raffronto de' più istruttivi. La storia delle lingue ci dimostra che i fatti da noi direttamente osservati nei nostri fanciulli sono avvenuti in tutti i tempi, e han lasciato di sè qualche traccia nelle lingue stesse. Indagando l'etimologia dei nomi dati alle cose, si riscontra più volte ch'essi furono suggeriti da caratteri affatto accidentali ed esteriori delle cose stesse, prova di un originario raggruppamento di sensazioni in modo più o meno remoto dai rapporti di oggettiva somiglianza. Così è noto che nella famiglia delle lingue ariane la parola significante cavallo, *equus*, *ἵππος*, protario *akva* (sec. il Brugmann *ek̑uo*), indiano *açva*, altro non diceva in origine che « il veloce » (rad. *ak*, cfr. *ὠκύς*); del pari nel latino e nelle lingue derivate la luna (da *lucna*) è « quella che luccica », mentre per altri popoli essa è la misura del tempo (greco *μήν* = lat. *mensis* Ted. *Mond*, Ingl. *moon*); e così va discorrendo per mille altri casi. Di movimento poi nel gruppo delle sensazioni a cui rispondeva originariamente una parola, sono effetto tutti quei mutamenti di significato di cui ogni lessico ha innumerevoli esempi. Ricorderò solo la parola latina *fēlix* che da principio era epiteto di donna dal turgido seno [*felare* = succhiare, suppone un primitivo *fela* = *θηλή*, mammella, dalla stessa rad. onde derivano *fetus*, *fe-*

*cundus, femina* ecc. (1)] poi si applicò ad ogni essere produttivo e fecondo (*felix arbor* contrapposto ad *infelix* = sterile); per tacere del conseguente trapasso da questi sensi materiali al senso immateriale di « felice, contento ».

*
* *

Lasciando per ora da parte il linguaggio infantile ne' suoi rapporti con le cose volute significare, veniamo a studiarlo sotto il rispetto materiale e formale, cogliendolo in quell'età dei bambini in cui esso è più caratteristico, età che stendesi generalmente dai due ai quattro anni. Traccieremo così le linee fondamentali d'una fonetica, d'una morfologia e d'una sintassi infantile; s'intende nei limiti della parlata italiana comune, a questa essendo stati abituati i miei figliuoli, non a dialetti.

Cominciando dalla fonetica, è ovvia quest'osservazione generale, che gli organi dell'articolazione essendo ancora in quell' età inesercitati e disadatti a tutti que' movimenti e posizioni che la pronunzia di suoni semplici e raggruppati richiede, il bambino s'ingegna bensì d'imitare e riprodurre quelle voci che ode uscire dalla bocca di chi gli parla, ma spesso non ci riesce, e invece de' suoni uditi riproduce altri suoni affini, per lui più comodi, alterando così più o meno profondamente la pronuncia delle sillabe e delle parole. Seguendo la norma della comodità, che è il grande principio dominante nella vita dei linguaggi e causa efficiente del

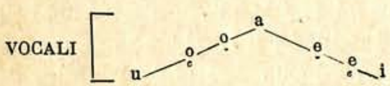
---

(1) Bréal — Diction. etimolog. latin. Paris, 1885.

maggior numero delle alterazioni cui essi van soggetti, è naturale che il bambino si abiliti prima a pronunziare i suoni semplici che i più o men complicati, e tra i suoni semplici alcuni subito e con facilità riproduca, altri duri maggior fatica a imparare e rifare co' suoi teneri organi. Delle vocali la più facile è l'*a,* poi l'*e* e l'*o,* poi l'*i* che esige un ritraimento ed apertura speciale delle labbra ed anche una tal disposizione della lingua, per cui abbassatane la punta verso i denti inferiori se ne accosta il dorso al palato, ultima l'*u* che domanda un protrarsi delle labbra allo scopo di prolungare il tubo di risonanza, e però esige certo sforzo muscolare. Tra le consonanti sono più facili le nasali e le esplosive che non le spiranti, le semivocali e le liquide (1); le ultime di tutte a esser pronunziate

---

(1) Adotto le denominazioni che sono in uso presso i recenti Glottologi. E per ricordarle in breve al lettore, ecco una tabella dove le lettere dell'alfabeto nostro son disposte secondo la loro natura fisiologica ed hanno la denominazione che compete a ciascuna




| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Semivocali | | u̯ | — | i, j | — |
| Liquide | | — | r, l, l̂ | — | — |
| Fricative | | v | s̤ z̤ | — | h |
| | | f | s z | š | — |
| Esplosive | | b | d | ġ | g |
| | | p | t | ċ | c |
| Nasali | | m | n | n̂ | γ |
| | | Labiali | Dentali | Palatali | Gutturali |

correttamente sono l'*s* e l'*r*, di cui la prima suppone tal posizione della lingua addossata agli alveoli superiori, che tra la punta di essa e i denti passi confregando la corrente dell'aria espirata, e la seconda vuole una rapida vibrazione della punta della lingua in modo analogo disposta (1).

Scendendo ai particolari, cioè venendo ad esporre ordinatamente le alterazioni a cui dà luogo la pronunzia infantile, premetto che qui avverasi una grande varietà di fenomeni da individuo a individuo, giusta le varie attitudini all'articolazione e l'ambiente in cui vive ciascuno. Io registrerò qui principalissimamente l'attuale pronunzia di una mia bambina che è nel 3° anno di età, la cui costituzione fisica e psichica non lascia scorgere nulla d'irregolare.

Cominciando dal vocalismo, è prima d'ogni altra cosa osservabile che le vocali accentuate sono in genere riprodotte molto più esattamente che le atone; anzi la sillaba tonica suol esser l'unica ben conservata, e l'altre son più o meno alterate o perdute. Il che è naturale, perchè il suono tonico colpisce l'orecchio e s'imprime

---

Dove: ọ, ẹ indicano l'*o* e l'*e* stretta; ǫ, ę l'*o* e l'*e* larga; u̯ indica l'*u* di *quadrọ* e sim.; l̂ il così detto *l* rammollito, es. *egli, strîglia;* ṡ, ż l'*s* e lo *z* dolci; s, z gli stessi suoni aspri; š la fricativa palatale di *ṡcena*; *h* la semplice aspirazione; ġ, ċ le palatali come in *gelo, cena;* n̂ il suono *gna*, es. *degno*, che è nasal palatale; γ la nasal gutturale qual si sente in *áncora*. Un altro articolo forse chiarirà in ogni sua parte questo *schema fisiologico.*

(1) Molti individui non riescono in tutta la vita loro a questa vibrazione dell'*r* linguale e vi sostituiscono com'è noto l'*r* uvulare, nascente da vibrazione dell'ugola addosso al velo palatino. Una mia bambina di quattro anni e mezzo parla bene in tutto il rimanente, ma non riesce ancora nell'*r* linguale e ora lo sostituisce coll'uvolare, ora in altri modi; ma son certo che questo difetto si correggerà, perchè già s'avvia or più or meno alla retta pronunzia.

nel cervello del bambino, sicchè gli riesce più facile riprodurlo. Qualsiasi vocale trovisi nella sillaba accentata, anche l'*e* e l'*o* stretti e chiusi, vien ripetuta con relativa precisione; onde in bocca infantile senti risonar le parole: *bontà*, *bamba* (= *bambola*), *cantave* (= *cantare*), *canto*, *fanale*, *tavolo* ecc.; *tevua* (= *terra*), *non tẹ̀* (= *non c'è*); *campanẹllo*, *gağetta* (= *gazzetta*), *sẹte*, *vẹdi*; *cattivo*, *ghida* (= *grida*), *cogì* (= *così*); *gọndola*, *tọcana* (= *tonaca*), *pọco* (= *sporco*); *dọve* (= *odore*) *dọno*, *ọmba* (= *ombra*); *butto* (= *brutto*), *buta* (= *abbrucia*), *lume*, *bue*, *ċuc-vo* (= *zucchero*), *tupeda* (= *stupida*) ecc. In *venita* per *venuta* l'alterazione è dovuta all'analogia e se ne parlerà nel paragrafo delle forme. Il dittongo *ie* da solo è conservato, *uo* diventa *vo*, onde *ievi* (= *ieri*), *vomo* (= *uomo*); per gli stessi dittonghi in unione con delle consonanti, vedi appresso. Talvolta si dà luogo alla metatesi: *ladio* per *laido*. Dei dittonghi *au*, *eu* solo la prima vocale rimane inalterata; onde *lavo* (= *lauro*), *náğuva* (= *nausea*), *Pávulo* (= *Paolo*), *v[illegible]ma* (= *reuma*). Un bell'esempio di contrazione dovuta alla forza dell'accento ho notato nell'espressione *coğói?* che vale: *cosa vuoi?*

Venendo alle vocali atone, osserveremo prima il trattamento di quelle che vengon dopo l'accento, poi di quelle che lo precedono. Per la parte postonica, convien distinguere le parole piane e le sdrucciole. L'ultima sillaba di parola piana è generalmente inalterata, se si eccettui qualche troncamento, come *pan* per *pane*, quale si effettua anche nel linguaggio maturo: e forme analogiche come *dui* per *due*. Anche l'ultima vocale di parola sdrucciola si mantiene; non così la penultima, che per essere pronunziata rapidamente sfugge alla percezione auditiva e vien riprodotta in maniere diverse.

Si posson dare cinque casi: *a*) la parte sdrucciola, per quel che riguarda il color delle vocali, è conservata, come in *tedola* (= *seggiola*), *mečola* (= *mensola*), *dámmene*; *b*) nella penultima sillaba si scolorisce la vocale, diventando quasi un *e* muta; *čuc-vo* (= *zucchero*), *túpeda* (= *stupida*), *med-co* (= *medico*); *c*) la penultima si assimila all'ultima: e l'assimilazione può avvenire della sola vocale, es. *pocibele* (= *impossibile*), *dáttolo* (= *dáttero*), ovvero dell'intiera sillaba: *ánono* (= *asino*), *ámama* (= *anima*), *pétimimi* (= *pettinami*), *Antala* (= *Angiola*), *tálala* o *távava* (= *tavola*), *pávigi* (= *aspáragi*); *d*) qualche volta avviene una metátesi come nel già registrato *náǵuva* (= *nausea*) e in *mócano* (= *stómaco*) (1); *e*) infine è frequente la perdita totale della penultima atona: *bamba* (= *bambola*), *povo* (= *povero*), *muca* (= *musica*) (2). Se la parte pretonica è di una sol sillaba, questa è conservata, come in *gabello* (= *sgabello*), o ne viene assimilata la vocale alla tonica, es. *piccino* (= *pulcino*), *fefile* = (*staffile*); o la vocale stessa si scolorisce e ammutisce, come in *f-neta* (= *finestra*), *m-neta* (= *minestra*); o infine si perde: *nito* (= *finito*), *pove* (= *vapore*), *dato* (= *soldato*), *Fofo* (= *Adolfo*). Se le sillabe pretoniche son due, difficilmente si mantengono integre; più spesso o l'una o l'altra si perde, come in *monata* (= *limonata*), *bandaia* (= *lavandaia*), *pavento* (= *paravento*), *faccino* (= *fantaccino*), *maγγotto* (3) (= *ma-*

---

(1) Un'altra bambina mia per parecchio tempo non seppe dire la parola *stomaco* che in questa forma: *pacatóncoco*; dove la parte postonica è assimilata.

(2) Altre bambine: *múcaca*.

(3) Il suono γγ rappresenta la nasal gutturale a cui la mia bambina appoggia la vocale accentuata senza far sentire nessuna gutturale schietta.

*nicotto*); qualche volta si conserva il numero delle sillabe pretoniche, ma le riescono o per curiose metatesi o per altri contorcimenti profondamente alterate, es. *pacatine* (= *scarpettine*), *agalića* (= *liquirizia*), *paletina* (= *disciplina*), *camavino* (= *panierino*), *vacitovo* (= *inaffiatoio*), *pćipete* (= *velocipede*). Finalmente un caso di sviluppo di vocali per facilitare la pronunzia di un gruppo consonantico l'abbiamo nella citata forma: *pacatóncoco* (= *stomaco*), dove la spirante della prima sillaba non seppe essere riprodotta che con un ammucchiamento di sillabe davanti all'accento.

*Consonantismo.* Osserveremo prima il trattamento delle consonanti semplici, poi quello dei gruppi consonantici (1). Le *nasali* sia in principio di parola, sia in mezzo, sono, per lo più, ben riprodotte, onde: *mano*, *nótolo* (= *nocciolo*), *no*, *Pevina* (= *Pierina*), *degno*, ecc. Ho notato un caso di *n* iniziale mutato in *m*: *métele* (= *nespole*) probabilmente per influenza della labiale della seconda sillaba, la quale si oscurava in una dentale; più volte poi un *m* iniziale si fa esplosiva per assimilazione a esplosive seguenti, per esempio *Patella* (= *Marcella*), *bagiamo* (= *mangiamo*); anche *cabiciola* (= *camiciola*); in tutti i casi l'*m* fa parte di sillaba atona, e la consonante a cui si assimila è quella della sillaba tonica.

Le *esplosive, labiali, dentali, gutturali* rimangono anch' esse inalterate sia in principio di parola, sia in mezzo; onde: *papagallo*, *bono* (= *buono*), *tálala* (= *tavola*), *dado*, *caǵa* (= *casa*), *gatto*; e: *pappa*, *voba*

(1) Prego il lettore a tener d'occhio lo schema fisiologico esposto in nota precedente: l'ordine che si terrà, risponde alla disposizion de' suoni in detto schema, ma dal basso in alto.

(= *roba*), *patto* (= *piatto*), *poco, fagole* (= *frág.*). Per le consonanti palatali, ho notato che se sono in sillaba tonica, la mia bambina le pronunzia bene: *ċelo, ġelo, cabiċóla* (= *camiciola*), *baġamo* (= *mangiamo*). Ma quando la palatale è lontana dall'accento, vien riprodotta con una dentale, o con suono intermedio tra il palatale e il dentale, per es. *bîtola* (= *bricciola*), *tedola* (= *seggiola*), *fadolini* (= *fagiolini*). La rapidità con cui va pronunziata la sillaba atona rende difficile l'articolazione palatale e questa vien sostituita dall'affine e più facile articolazione dentale. Delle fricative son di facile pronuncia le labiodentali *v* ed *f*; quindi: *vedi, chiave, Fofo* (= *Adolfo*), *fonte* suonano correttamente in bocca della mia Erminia. Ma sono invece impossibili per lei ad essere pronunziate le fricative dentali o spiranti ṣ, s, ẓ, *z* e la fricativa o spirante palatale š; vi sostituisce delle esplosive dentali o palatali, dicendo *coġa* (per) *cosa, naġo* (per *naso*), *chieda* (*chiesa*), *ċuġina* (*susina*), *ċono* (= *sono*), *tofà* (= *sofà*), *dodo* (= *soldo*), *ġócolo* (*zóccolo*), *ġucca,* (= *zucca*), *gaġetta* (= *gazzetta*), *tutto* (= *struzzo*), *cavotta* (= *carrozza*), *peci* (= *pesci*). In genere nota che l's e lo *z* dolci son sostituite da esplosiva sonora, l's e lo *z* aspri e lo š da esplosive sorde, salvo se una ragione speciale altera questa tendenza come in *dodo* = *soldo* per forza d'assimilazione. — Delle tre liquide *r*, *l* e *l̂* solo l'*l* è pronunziato bene dal soggetto di sperimento, e in tutte le posizioni, onde: *laqua* (= *l'acqua*), *cavallo*, ecc. Dell'*r* non è ancor punto capace e di regola lo sostituisce colla *v*, salvo in vicinanze di un *i*, nel qual caso risuona come *j*; quindi *pavave* (=*preparare*) ma *dijave* (= *girare*), *madavino* (= *mandarino*), *fovi* (= *fiori*), *cavetto* (= *carretto*). A volte

l'*r* è perduto come in *agno* (= *ragno*), *ceatta* (= *cerasta*), *pavento* (= *paravento*) ecc. L' *l mouillé* vien pronunziato come *ij*, onde si sente: *voijo* (= *voglio*), *meijo* (= *meglio*), *latte caijato* (= *quagliato*). — Per le semivocali *u* e *i* vedi quel che si disse dei dittonghi *uo, ie.*

Gruppi consonantici. L'unione d'una nasale con altra consonante riesce generalmente di facile pronunzia; notisi il gruppo *nia, nie* che vien reso come una semplice nasal palatale; *paniere* è pronunziato: *pañeve.* Il dittongo *ie* in union con *m* perde l'*i: mei* (= *miei*). — Le esplosive forman gruppo sovente colle liquide; ma la pronuzia infantile non sa rendere questo suono composto e lo riduce alla sola esplosiva quindi: *pato* (= *prato*), *ċempe* (*sempre*), *Patone* (= *Platone*), *contada* (= *contrada*), *popio* (= *proprio*), *chetta* (= *cresta*) (1). È notevole nel raggruppamento di un esplosiva con una *i* semivocale, cioè ne' gruppi *pia, bia, tia, dia, chia, ghia,* che se tale unione si effettua in sillaba tonica, viene spesso riprodotta con esattezza; se in atona, si oscura il suono della semivocale; *piatto,* ma *patanċa* (= *pietanza*), *chiave,* ma *cavetta* (= *chiavetta*); però *madia* regolarmente; e invece il dittongo *ie* preceduto da esplosiva in sillaba tonica perde i: *pedi* (= *piedi*), *bandeva* (= *bandiera*); e analogamente il dittongo *uo* perde *u: bono* (= *buono*). — Dove la fricativa *f* è unita con *r,* si sente la sola *f: futta* (= *frutta*), *Afica* (= *Africa*); ma quando trovasi la fricativa *s* in unione con nasali o con esplosive

---

(1) Un' altra mia bambina durò qualche tempo a rendere la parola *brodo* con *bdodo,* con assimilazione molto naturale.

o con liquide, è l'*s* che scompare: *bada* (= *spada*), *tudio* (= *studio*), *ceatta* (= *cerasta*), il qual ultimo esempio mostra che venendo il gruppo dopo accento si sente ancor traccia della spirante nella raddoppiata consonante superstite. Il frequentissimo incontro di una liquida con una nasale o esplosiva o fricativa è trattato di regola colla soppressione della liquida; solo si sente talvolta raddoppiata la consonante seguente, specie se nasale: *omma* (= *orma*), *omo* (= *olmo*), *unna* (= *urna*), *fobici* (= *forbici*), *moto* (= *morto*), *Patella* (= *Marcella*), *cotello* (= *coltello*), *cécine* (= *cercine*), ecc. La stessa perdita della liquida ha luogo quand'essa è in unione con semivocali, onde *vogo* (= *luogo*), *rota* (= *ruota*), *aja* (= *aria*), *ajo* (= *aglio*). Il gruppo *rl* diventa *ll*: *ollo* (= *orlo*). Le doppie non può dirsi che siano in tutti i casi scempiate; ma in genere sono pronunziate molto debolmente e confuse molte volte coi suoni semplici. Rimangono a trattare i gruppi triconsonantici, di cui i più frequenti nella nostra parlata sono quelli che provengono dall' unione di una spirante con un'esplosiva ed una liquida, come *stra, scra, spra,* oppure delle due prime con una semivocale *stia, schia, spia.* Or tali gruppi in bocca infantile sono senza scrupoli semplificati e ridotti al commodo dei loro piccoli organi di articolazione; onde: *dada* (= *strada*), *titola* (= *stritola*), *tutto* (= *struzzo*), *canna* (= *scranna*), *beta* (= *bestia*), *cafo* (= *schiaffo*), *paceve* (= *dispiacere*). Analoghe riduzioni in gruppi che cominciano per liquida *ltra, rnia* ecc.: *cotte* (= *coltre*), *cenieja* (= *cerniera*) ecc.

Parecchi casi di *assimilazione* consonantica già trovansi negli esempi soprascritti; nota specialmente *fefile* (= *staffile*), *dada* (= *strada*), *Fofo* (= *Adolfo*),

che son tutte assimilazioni regressive, mentre in *lala* (= *l'acqua*) (1) l'assimilazione è progressiva. Frequente in bocca infantile la *metatesi*, o di suoni semplici o di sillabe intiere: *tanfrilla* disse per parecchio tempo una mia bimba, volendo dire *tranquilla*, e *Gévona* tutte dissero per *Genova*, e *pacatine* per *scarpettine*.

Alla caduta di sillabe intiere per effetto di atonismo e alla perdita di qualche consonante iniziale, com'è in *one* (= *leone*), *langue* (= *il sangue*), fa riscontro il fenomeno contrario di consonanti sviluppantisi per evitar l'iato; es. *favina* per *faina*; e di consonanti prostetiche per fusione dell'articolo con parola cominciante per vocale, come in *la laqua* invece di *l'acqua* (2), *le lape* per dir *le api*.

Il tipo di linguaggio che risulta dalle osservazioni fin qui fatte, nessuno deve indursi a credere che sia un tipo fisso e stabile. Ho già detto che v' ha in questo una gran varietà di fenomeni, onde il linguaggio d'ogni individuo ha come una fisonomia tutta sua. E col progredire dell'età si vanno via correggendo le alterazioni o difetti della pronunzia, conforme allo stato degli organi che coll'esercizio divengono atti a maggiori sforzi. Molto giova a questo fine l'esempio dei parenti i quali facendo risonar del continuo all' orecchio dei bambini la parola corretta e presentando così il vero esemplare della giusta pronunzia, promuovono l' inconscio lavoro di correzione, e facilitano la finale riuscita (3). In media

---

(1) Così pronunzia il mio Adolfo che ha appena 16 mesi d'età.

(2) Spinta a questa prostesi può essere stata l'espressione che usciva di bocca alla mia bambina vedendo il mare: *tanta laqua, tanta laqua!* donde per analogia il sostantivo *la laqua*.

(3) Che dire di quei genitori, che credendo farsi piccini e farsi capir meglio dai loro figliuoli, contorcono la loro pronunzia alla maniera in-

a cinque anni questa elaborazione della pronunzia è finita; dopo quel limite le alterazioni nella parlata sono patologiche e provenienti da infermità degli organi. Ma intanto si conchiuda questo paragrafo con una osservazione analoga a quella che terminò il precedente; vale a dire non esservi fenomeno glottico della parlata infantile che non abbia i suoi precisi riscontri nei dialetti o lingue comuni. Non è qui il caso di ammucchiar parole della lingua e dei dialetti italiani per provar quest'asserzione; della quale si convincerà di leggeri chi legga una buona fonetica italiana come quella del D'Ovidio e del Meyer inserita nel Gröber, Grundriss der romanischen Philologie (vol. I, pp. 489 e segg.). Donde si vede che le alterazioni propagatesi nei dialetti e nelle lingue derivate da unico tipo son dovute alle stesse cause che i difetti infantili, cioè all'inerzia e neghittosità dei nostri organi; salvochè i popoli che parlan male non hanno più maestri che li correggano, e i loro difetti si perpetuano, e perpetuandosi diventano essi la parlata tipica e corretta, fin che nuovi difetti e nuove alterazioni non abbiano dato il cambio alle prime, con quella perpetua vicenda di invecchiamento e di ringiovenimento che è il progresso della natura.

Sarò più breve nel tracciar le linee d'una morfologia infantile. Rispetto alla quale in genere si osserva che largamente vi domina il principio dell'analogia. Una volta che nella coscienza del parlante s'è fissato un tipo formale, un singolare, un plurale, un presente, un passato ecc. tende il bambino inconsciamente a

---

fantile? Costoro senza saperlo, fanno un gran male; e si deve a questo se molti fanciulli tardano parecchio a spogliarsi del tutto di questi difetti infantili.

modellare su quel tipo tutti i singolari, i plurali, i presenti, i passati che gli accade di usare nella parlata sua; a forme regolari riduce tutte le irregolari, che ben più tardi impara a distinguere e praticare. Esempi se ne avranno ben presto nella esposizione della flessione nominale e verbale.

Flessione Nominale. Il genere dei nomi è generalmente imparato con facilità, essendo tipica la desinenza *o* ed *e* per masch. e *a* per femminile. Nomi femminili in *e* son poco usati; *madre* è sostituito da: mamma, e in luogo di *veste* le mie bimbe usano il diminutivo *vestina*. Unico nome fem. in *o* da esse conosciuto è il nome *mano;* ma appunto perchè unico ne fu da alcune cambiata la desinenza e fattone un *mana,* plur. *le mane,* (1). La formazione del plurale dei fem. in *a* colla desin. *e* e dei masch. in *o* ed *e* colla desin. *i* non dà difficoltà, e le mie bambine vi si abituarono senza oscillazioni od esitanze. Anzi la regola per analogia estesero anche ai nomi *braccio, dito, osso,* dicendo al plur. *bracci, diti, ossi* e solo più tardi correggendo in *braccia, dita, ossa.* Per lo stesso motivo il plurale di *uomo* per loro è stato *uomi,* di *bue, bui.* La flessione dell' aggettivo è modellata su quella dei nomi anche nella lingua comune. Di gradi di comparazione i bambini si fanno capaci relativamente tardi; e ricordo di una mia figliuola che verso i quattro anni aveva una gran passione pel superlativo, e ne faceva un vero abuso, sempre colla terminazione tipica *issimo.* — I pronomi personali *io, me, tu, te* son già d'uso comune in bocca alla mia Erminia che è nel 3° anno d' età, salvo la confusione di quelle forme e la niuna distin-

(1) Non è senza esempi letterarii nel Buonarroti e nel Pulci.

zione di soggetto e di oggetto, confusione che dura ben oltre quel limite d'età; sebbene la riprensione continua non tarda a correggere anche quest'uso. Non è neanche difficile l'affissione dei pronomi *mi, ti* a verbi donde le forme *pétimimî* (= *péttinami*), *copertami* (= *coprimi*) ecc. E *dammene* dice con grazietta tutta sua il piccolo Fofo chiedendo checchessia, ma non ha, naturalmente, alcuna coscienza delle parti pronominali che son fuse in quella parola. Del pronome di 3.ª persona non è mai usato *egli, ella* che poco s'adoperano anche nella lingua comune, nè *eglino* ed *elleno,* ma si *lui, lei, loro* per tutti i casi; *gli, le, lo, la* solo in età più matura s'imparano ad usare. — Conosciutissimi, fin troppo presto, i possessivi *mio, tuo* plur. *mei, mie, tui, tue*, e ricorrono ad ogni pie' sospinto sulla bocca di quegli eterni litiganti che sono i bambini. E ho da osservare che il sentimento della proprietà diventa ben vivo prima ancora che siano ben note le parole che la indicano; onde una mia figliuola, strappando non so che giocattolo di mano a una sorella, gridava « *cheto tuo, cheto tuo*, e voleva dire: *questo mio, questo mio.* E tal geloso sentimento estendono anche a quei beni pei quali non v'è quel che Dante chiama « di consorto divieto » (1), e ad es. la

(1) Purgat. c. XIV, 87:

> *O gente umana, perchè poni il core*
> *Là v'è mestier di consorto divieto?*

ossia: perchè poni il core nei beni di fortuna dei quali non si può far parte ad altri senza che si diminuisca quella che rimane a noi; laddove i beni spirituali son di tal natura che sebbene condivisi con altri non diminuiscono, anzi crescono,

> *Chè per quanto si dice più lì nostro,*
> *Tanto possiede più di ben ciascuno.*

Purgat. XV, 55.

mia Erminia, se sente da altre cantar quelle canzonette che anch' essa conosce, alza la voce e dice: *chello mio chello mio,* quello è cosa mia. — Tra i pronomi dimostrativi primeggiano i testè nominati *cheto, chello,* ridotto il primo anche al monosillabo *ta* in *taċeia* (= *stasera*), *tanotte* (= *stanotte*). — Interrogativi sono *coġa* (= *cosa*) *che* e *chi.* Gl'indefiniti entrano nell'uso assai tardi.

Flessione Verbale. Tendenza caratteristica del linguaggio infantile è questa di modellare tutti i verbi sul tipo della 1ª coniugazione in *are,* onde essi dicono *coijave* (= *cogliere*), *panġáie* (= *piangere*), ecc.: il che ottengono talvolta con nuovi derivati di loro fabbricazione come *copertare* (= *coprire*) da *coperta.* — Dei modi finiti solo l' indicativo e l'imperativo sono da principio in uso, giacchè il congiuntivo e il condizionale suppongono tal cognizione di rapporti logici che non così presto spunta sull' orizzonte della coscienza infantile. Quando questo momento giunge, allora si fa poi confusione tra impf. cong. e condizionale, e solo a stento si riesce a una chiara distinzione di tali forme. Usano poi l' infinito in dipendenza di verbi servili, come *poċo* (= *posso*), *voijo* (= *voglio*), ed è più che frequente il participio passato passivo, la cui formazione è largamente dominata dall' analogia e modellata o sul tipo *-ato,* onde *panġato* (= *pianto*), *punġato* (= *punto*), *rompato* (= *rotto*), e così quasi tutti i participii irregolari che occorono alla parlata de' bambini, o sul tipo *-ito, -uto,* con qualche scambio tra l'uno e l'altro, per es. *venito* per *venuto,* conforme a *finito.* — Quanto ai tempi è in uso il presente, qualche persona dell' imperfetto, e ben di rado la 1ª del futuro senza chiara coscienza del suo valore. Del passato non esiste che il par-

tic. passivo, il quale o da solo, o, più tardi, coll'ausiliare *essere* od *avere*, basta ad esprimere qualunque azione passata, ignoto rimanendo per assai tempo il passato rimoto e i trapassati. Così: « *caduta catola cubi, vompata* » vale « è caduta la scatola dei cubi e si è rotta ». — Nella flessione, è pur manifesto il dominio dell'analogia tendendosi a uniformare tutti i verbi a un solo modello e coniugando ad es.: *pangio, pangi, panga*, (= *piange*), *pangamo, pangate*, (= *piangete*), *pangano* (= *piangono*); noto però che spesso manca ogni flessione e che vi si sostituisce l' infinito presente. La confusione del condizionale col congiuntivo suggerisce certe forme ibride come *avressi, saressi* (cfr. la 2ª p. *avresti, saresti* e la 1ª plur. *andressimo, avressimo* di certi dialetti). E negli irregolari s'introducono molte regolarità, onde sentirai dire: *potiamo* da *potere, ando* da *andare* e simili.

Tra le parti del discorso indeclinabili, alcuni *avverbi* entrano presto nel dominio linguistico infantile, come *cì* (= *sì*), *no* e *non, prima, poi, cubito* (= *subito*), *cogì* (= *così*), *domani, ieri*, usati però spesso a sproposito; altri, come *vi, ci*, se introdotti nel discorso ciò avviene per imitazione ma non hassene coscienza. Ben più tardi compaiono le preposizioni e congiunzioni delle quali per un pò di tempo fanno a meno benissimo senza che sia pregiudicata punto la chiarezza del loro pensiero. Quando poi cominciano ad usarle cadono in confusioni curiose. Così alcune delle mie bambine mostravano non saper concepire l' idea « senza », che in unione alla sua contraria « con » e mi domandavano, poniamo, la minestra *con senza* fagioli, volendo dire « senza fagioli ». Parimente notai un periodo d' esitanza nell' uso delle preposizioni articolate, di-

cendo esse ad es.: « in nella casa » per dire « nella casa ». Tra le *congiunzioni,* dopo la copulativa, si fa sentir subito il « *p-chè* = *perchè* », la qual parola diventa una vera passione in bocca a certi bambini, che la introducono ne' lor discorsi ad ogni pie' sospinto e spesso fuor d'ogni ragione.

Per ultimo nella *formazion delle parole,* è degna d'osservazione la facilità con cui quell'età esuberante di vita e feconda di risorse d'ogni maniera arricchisce il proprio dizionario con parole derivate per mezzo di que' suffissi a cui s' è abituata. Specialmente son diminutivi e vezzeggiativi che escono frequenti dalla bocca graziosa di quelle creature, talvolta anche accrescitivi e peggiorativi, sopratutto nei momenti di dispetto contro il *papalone* che reprime i lor capricci. Anche nuovi verbi denominativi, come il già citato *copertare* e il suo contrario *scopertare* da *coperta;* e nomi verbali come *nevica* per *neve,* tolto dalla forma impersonale del verbo corrispondente.

*
* *

Rimane che volgiamo la nostra attenzione alla maniera di esprimersi propria dei bambini, il che torna a tracciare un profilo di *sintassi infantile.* E anzi tutto si osservi l'ordine in che il parlante acquista coscienza delle varie parti del discorso. Può parere a tutta prima che quei suoni i quali vedemmo associarsi nel primo periodo del linguaggio a un gruppo di sensazioni, abbiano a ritenersi come veri *nomi* designanti quell'oggetto o quella classe di oggetti che produsse le sensazioni. Ma se ben si guarda tali suoni primitivi non hanno più funzione di *nome* che di *verbo,* o meglio

possono avere l' una e l'altra funzione insieme. Per es. : il *mau* del mio Fofo non solo esprime « cosa fornita di peli », ma altresì l'impressione del carezzevole solletico che gli oggetti pelosi fanno sulla sua pelle. C' è qui dunque l' embrione di un nome e di un verbo, e con ciò stesso l'embrione di un giudizio. Aumentato il numero dei suoni significativi di rappresentazioni verrà presto il momento che il parlante ne pronunzia due di seguito dando all' uno valore di soggetto, all'altro di predicato es. *bono pane*, ossia *buono è il pane*, dove già il giudizio è esplicito, e sebbene non siavi espressa la copula, tuttavia l'affermazione del convenire certo predicato a certo soggetto, è pienamente in atto. Lo stesso in « *cole caldo* « ossia « il sole è caldo, il sole scalda ». Di qui si arguisce, sembrami con evidenza, che nella coscienza dell'uomo nome e verbo nascono a un parto, e la distinzione chiara di queste due parti del discorso si avvera solo dopo che il parlante ha pronunziato inconsciamente molti veri giudizi, e s'è abituato a sceverare le impressioni rispondenti ad oggetti e qualità da quelle rispondenti ad azioni o modi di essere degli oggetti medesimi. — Anche taluni avverbi, come già dicemmo, sono assai presto capiti e usati dall' infanzia; e tra tutti van segnalati l' affermativo *ci* (= *sì*) e il negativo *no, non*. Il mio Fofo abituato sere sono a vedere in cielo la luna piena, ed ora, mentre scrivo non comparendo essa più la sera sul nostro orizzonte egli con grazioso crollamento di testa dice: « *una non tè* (luna non c' è) » lasciando arguire che di quel « non » abbia già una giusta idea. Un' altra bambina abituatasi a contrapporre i concetti *butto* e *bono*, se altri le diceva : « brutto papà », lei subito : « no butto papà, bono ». Altri avverbi, di tempo, di luogo, di ma-

niera tardano assai più ad entrare nel patrimonio linguistico del bambino. — Quanto ai pronomi personali è cosa nota che son preceduti da un periodo nel quale il bambino non parla di sè stesso che chiamandosi col suo nome, e sostituendo così alla prima la terza persona. Solo più tardi del *io* e del *tu* si fa un chiaro concetto e impara ad usarli. — Le ultime a comparir nel linguaggio dell' uso sono le particelle, preposizioni e congiunzioni, come già è stato sopra accennato.

Tornando alle prime proposizioni che escono di bocca infantile, si nota che sono contemporanee di origine quelle in cui una qualità si afferma d' una sostanza, (es. *bono pane*), e quell'altre in cui un' azione intransitiva si predica di un soggetto, (esemp. *cotta m-neta = scotta la minestra*). Sono invece un prodotto seriore le proposizioni che esprimono un'azione transitiva e inchiudono oltre il soggetto dell' azione anche l'oggetto suo; ancor più tarde sono le proposizioni passive e quelle che esprimono un' azion riflessiva. I complementi poi nella proposizione son da principio ammucchiati senz' uso di preposizioni, per es.: *voijo anch-io andave cola bimbe* (= voglio anch' io andare a scuola colle sorelle): il che renderebbe certamente oscuro il pensiero infantile, se le conosciute circostanze dei fatti cui si allude e l'abitudine dei parenti non compensassero il manco di chiarezza. — Nell' unione di più proposizioni, la costruzione paratattica, com' è naturale è l' unica da principio usata. Qualche frase causale non è raro che si senta relativamente presto, ed anche qualche frase relativa, ma ben più tardi le temporali, le concessive, le ipotetiche. Per queste ultime ho notato un lungo periodo di esitanza quanto all' uso del congiuntivo e del condizionale, spesso scambiati;

ed ancora adesso avviene che le mie figliuole maggiori escano in un: « *se oggi farebbe sole, come saressi contenta!* » che urta maledettamente i miei nervi grammaticali, massime che so di non potere ancora spiegar loro dove e perchè hanno sbagliato.

*
* *

Lettor cortese, se tu avrai avuto la pazienza di seguirmi a traverso a questi balbettamenti di « lingua che chiama mamma e babbo », ti sarai avvisto che anche in questo umile campo qualche buon frutto può cogliere il paziente osservatore: e ti sarai meglio persuaso di una verità già nota da un pezzo, ma pur meritevole di venir riconfermata di fronte agli aforismi di scuole trascendentali, voglio dir questa, che il linguaggio non è congenito all' uomo, ma è cosa che s'acquista coll'abitudine e coll' esercizio; non si nasce *fanti,* ma *infanti* davvero, e a parlare s' impara solo a poco a poco. Sicchè quando si sente con solennità sentenziare, che non v' è pensiero senza parola, come non v' è parola senza pensiero, bisogna distinguere; per uomini d' età matura e abituatisi dall' infanzia a esprimer le loro sensazioni e concetti colla parola articolata, l'associazione dei due ordini di fatti è divenuta così inscindibile, che l' uno avverandosi richiama l'altro; ma questo non è nelle origini, e non è per tutti quelli, che, inabili da natura a parlare, si servono di altri mezzi, quantunque men perfetti, a comunicare altrui quel ch'essi sentono e pensano. Pensiero e parola sono dunque nelle origini loro pienamente indipendenti. L' uno e l' altra movendo da tenui principii, si svol-

gono successivamente in noi con lento progresso, e scambievolmente si aiutano, formando la parola come il ponte di congiunzione tra il mondo interno ed esterno, tra l'individuo e la società, quindi il mezzo più potente per la diffusione delle idee e per il progresso della civiltà tra gli uomini.